

SAMPLE
TRANSLATION

ANDREJ ROZMAN
ROZA

IL SIGNOR FILODENDRO

PUBLISHED BY: MIŠ, 2011

TRANSLATED BY: JATUN RISBA

ORIGINAL TITLE: GOSPOD FILODENDRON

NUMBER OF PAGES: 33

Andrej Rozman Roza: Il signor Filodendro

Il signor Filodendro e il melo

Il signor Filodendro stava cercando di ricordare quel che aveva da fare quel giorno. Camminava a destra e a manca nel giardino di casa ed era tanto immerso nei pensieri da non vedere più in là del suo naso. Così si schiantò contro il melo per ben due volte di fila.

La prima volta rimase in silenzio, la seconda per nulla. «Accidenti all'albero!» ringhiò inferocito affondando un pugno nella corteccia. Il melo non emise nessun lamento, mentre il signor Filodendro frignava per il dolore alla mano.

«Questa te la faccio pagare!» minacciò il melo. Poi si diresse alla legnaia, dove teneva un'ascia. Non voleva abbattere il melo – non era così arrabbiato. Voleva soltanto fargli prendere uno spavento, per mostrargli chi era il più forte. Ma prima che sollevasse pericolosamente l'ascia in aria, una mosca gli si posò sul naso. Ciò lo fece arrabbiare a tal punto che avrebbe potuto sferrarle un colpo d'ascia, se la dispettosa non si fosse levata in tempo dal naso per appoggiarsi sul tavolo.

«Tu aspettami qui!» ordinò al melo. Poi lentamente e in punta di piedi si diresse verso il tavolo. Sollevò l'ascia e colpì in direzione della mosca, che sarebbe stata centrata se all'ultimo momento non fosse volata via. Il tavolo però non poté muoversi. Prese il colpo e cedette con uno schianto. Ma il signor Filodendro non ci fece caso. Era interessato solo alla mosca, che se ne volò via e si posò sul melo.

«Non la farai franca!» disse sganciando un nuovo colpo verso la mosca, che ancora una volta se ne era scappata via in tempo. Il melo invece prese una tale scossa, che tutte le mele mature cascarono giù dall'albero – una di queste finì dritta sul naso del signor Filodendro.

Siccome adocchiò perfettamente la mela che l'aveva colpito, la raccolse e la strinse più che poté tra le dita. Quando in seguito pensò alla ramanzina giusta da farle, il saporito profumo della mela cominciò a fargli gola. E fu allora che il signor Filodendro si ricordò di cosa voleva fare quel giorno.

«Volevo raccogliere le mele dall'albero e farne del succo» si disse dandosi un colpetto sulla fronte. Poi corse svelto a casa a prendere una cassetta della frutta.

Il signor Filodendro e l'elettricità

Il signor Filodendro voleva appendere un asciugamano sulla parete del bagno. I chiodi e il martello ce li aveva, ma si era colpito le dita così tante volte che ormai gli bastava pensare all'inchiodare per sentire un formicolio al pollice della mano sinistra.

In quell'istante scorse sul muro la presa elettrica, a cui attaccava il rasoio quando si faceva la barba. «Perché dovrei lasciare la presa vuota quando non mi serve?» pensò. «Potrei infilare un chiodo in ogni foro. Così si potrebbero appendere addirittura due asciugamani! Quando avrò bisogno della presa, leverò via i chiodi per un attimo. Tanto gli asciugamani non mi servono mentre mi rado».

Ma quando toccò il foro della presa elettrica col chiodo, prese un scossone, che non sentì solo sul dito. L'invisibile scarica elettrica si propagò su tutto il corpo e fu abbastanza forte da mandarlo al tappeto. «Chi è il rompiscatole che non mi lascia piantare il chiodo nel foro?» si domandò stupito. Ci riprovò per due volte, ma restava sempre fulminato.

«Ora ne ho abbastanza!» si infuriò. «Troverò il furfante che mi dà fastidio e gli darò quel che si merita!».

Afferrò il martello e diede un bel colpo sulla presa. Poi si mise a martellare il muro fino a che non ci fece un buco. Ci guardò attraverso e vide una stanza con un letto e un comodino.

«Perdindirindina, ecco dove alloggia il furfante!» si disse e gridò: «Ehilà! C'è nessuno?!».

Siccome nessuno rispose, pensò che il farabutto si fosse nascosto per la paura. «Tu aspetta! Faccio presto a trovarti!».

E continuò a dare colpi alla parete fino a che il buco non divenne grande abbastanza da poterci passare attraverso.

Entrò nella stanza, che gli sembrava incredibilmente familiare.

«Ha un letto uguale al mio. E anche il lampadario sul soffitto è uguale! Dove mai si sarà nascosto?».

Aprì l'armadio, che era uguale al suo – ma dentro non c'era nessuno. Varcò l'uscio della stanza e si trovò in un' anticamera, che era uguale alla sua, e che portava al bagno.

Questo però non solo era uguale al suo, ma aveva anche lo stesso buco nel muro. E proprio questo buco diede al signor Filodendro da pensare. Rifletté a lungo e non si capacitò della possibilità che qualcuno gli avesse combinato uno scherzo del genere e con una scossa di quella forza. Ma poi si rese felicemente conto che d'ora in poi il bagno ce l'avrebbe avuto ancora più vicino alla camera. E non solo! In camera da letto c'era un gancio sul muro sul quale non c'era appeso niente. Ci appese un asciugamano e tutto contento andò a farsi una passeggiata.

Il signor Filodendro e lo specchio

Su un marciapiede del centro storico della città il signor Filodendro trovò uno specchietto con una custodia d'argento.

«Cosa mai si cela dentro questa scatolina?» pensò e incuriosito alzò il coperchio.

Era una giornata soleggiata e lo specchio emanava un luccichio che abbagliava la vista. «La luce!» esclamò meravigliato, e subito richiuse il coperchio per impedire che troppa luce uscisse dalla scatola. Per tutto il giorno portò il suo meraviglioso gingillo dentro il taschino della giacca, ma prima di andare a letto decise di riaprire, pian piano e con la massima attenzione, la custodia. Ma guarda – non c'era nessun bagliore!

Aprì il coperchio e a sua grande sorpresa nella scatolina non trovò più la luce, ma un volto umano. Siccome il signor Filodendro era un uomo speciale, non pensò minimamente che si trattasse di lui. «Ehi! Tu! Che cosa hai fatto della mia luce?!» disse tutto arrabbiato. «Ridammela indietro, subito!».

Il signore nello specchio però non solo non gli restituì la luce ma gli fece addirittura delle boccacce.

«Beh se è così, allora gli faccio vedere io!» disse il signor Filodendro. Chiuse lo specchio e lo incollò con del nastro adesivo, affinché il buffone non potesse tagliare la corda. Il mattino seguente lo consegnò alla polizia.

I poliziotti però non arrestarono il furfante nella scatolina ma si resero conto che quello era proprio lo specchio di cui la signora Magnolia aveva denunciato lo smarrimento. Così il signor Filodendro non solo rimase senza luce, ma addirittura senza specchio. Era di cattivo umore. Invece la signora Magnolia era talmente felice, che in segno di gratitudine per lo specchio ritrovato, fece al signor Filodendro un bellissimo berretto a maglia.

Il signor Filodendro e la luna

Il signor Filodendro amava molto giocare a calcio. Ciononostante non si prendeva la briga di seguire le regole e a volte il pallone lo prendeva addirittura con le mani. Questo faceva arrabbiare gli altri giocatori.

«Non è così che si gioca a calcio!» gli gridavano e tutti giocavano con lui una sola volta e in seguito mai più.

«Ce la farò a farvi voler giocare di nuovo con me!» mulinava il signor Filodendro, quando ormai non c'era più nessuno disposto a giocare insieme a lui. Ne pensò di tutti i colori, ma la ricetta giusta per questo problema non riuscì a trovarla.

Durante una notte insonne si sedette davanti a casa e si mise a osservare la luna.

«Se avessi la luna per pallone, tutti vorrebbero giocare con me» pensò. Purtroppo la luna se ne stava così in alto nel cielo, che neanche la più alta scala al mondo bastò a raggiungerla.

Però il giorno dopo il signor Filodendro notò che la luna saliva in cielo dalla cima di una collina circostante. «Se mi fossi trovato su quella collina, avrei potuto afferrarla e portarla via con me» ragionò e il giorno dopo si recò sulla collina ad aspettarla.

Accidempoli! Quella sera la luna sorse in cielo da un altro colle.

«Quant'è astuta. Ogni giorno sale in cielo da un'altra collina, affinché nessuno possa aspettarla e catturarla. Però se è così brava a evitare la gente, credo che non faccia bene per il calcio» rifletteva il signor Filodendro mentre scendeva dalla collina. Siccome ormai si era fatto buio, si perse e al sorgere del sole capì che era giunto in un luogo dove mai era stato prima. Dove non conosceva nessuno e nessuno lo conosceva. Quando passò accanto a un campo di calcio in cui si svolgeva una partita, gli stranieri lo invitarono a giocare con loro. Siccome temeva che anche loro si stufassero del suo modo di giocare a calcio, per la prima volta nella sua vita seguì tutte le regole e mai una volta toccò la palla con le mani.

«Se la cava bene a calcio» dissero commentando il suo gioco gli stranieri. In seguito il signor Filodendro ritornò a casa sua, ma ogni settimana visitava un luogo in cui non era mai stato prima e giocava a calcio. Di sera osservava la luna ed era sorpreso di notare come si rimpicciolisce giorno dopo giorno.

«Sembra quasi che si stia sgonfiando!» esclamò con stupore ed era contento, perché se quel dì l'avesse veramente catturata, a quest'ora avrebbe avuto solo dei problemi. Qualcuno avrebbe potuto addirittura incolparlo del fatto che fosse stato proprio lui a bucarla.

Il signor Filodendro e la felicità

Il signor Filodendro desiderava essere felice. Benché, tranne un po' d'intelligenza, non gli mancasse assolutamente nulla, pensava che sotto sotto ci fosse qualcosa che non andava in lui, perché in televisione aveva sentito dire che la felicità era la cosa più importante nella vita e lui non sapeva né cosa fosse la felicità né come si manifestasse.

Chiedeva in giro consigli su dove cercarla, ma ognuno gli rispondeva in modo diverso.

Il signor Rosacanina gli rispose che lui si sarebbe ritenuto fortunato se avesse posseduto una casa e un'auto come quelle del signor Ibisco. Ma quando chiese al signor Ibisco se era felice, questi prima si lamentò delle alte spese dovute alla manutenzione di un villone come il suo e poi si arrabbiò con il signor Filodendro perché gli aveva toccato la macchina. Il signor Filodendro capì che ciò che possedeva il signor Ibisco non era fortuna.

Invece il signor Nocciola gli rivelò che si sarebbe sentito felice, se fosse stato intelligente come il signor Noce. Ma quando il signor Filodendro chiese al signor Noce se fosse stato felice, lui cominciò a lamentarsi dello stipendio basso e delle pessime condizioni di lavoro.

«Se vivessi altrove, a quest'ora sarei già un uomo ricco, invece qui la mia intelligenza non vale un soldo bucato!» disse sospirando così a lungo che anche il signor Filodendro intuì che il signor Noce non era una persona felice.

La signora Equiseto affermò che sarebbe stata felice, se fosse stata giovane e bella quanto la signora Narciso. Ma quando il signor Filodendro domandò alla signora Narciso se era felice, questa scoppiò in un pianto a dirotto e dichiarò che naturalmente non poteva essere felice, quando ogni giorno che passava lei diventava più vecchia.

Solamente la signora Giacinto si disse felice. «Non sono felice di continuo» bisbigliò con la sua voce profumata, «ma solo a volte. Soprattutto quando torno a casa dal lavoro e mi tolgo dai piedi quelle stupide scarpe strette».

Dopo aver sentito la sua storia, anche il signor Filodendro si comprò delle scarpe troppo strette e ci camminava dentro finché il dolore alle gambe non diventava intollerabile. Allora le toglieva dai piedi ed era felice.

Il signor Filodendro e il cappello di paglia

Era da tre giorni che pioveva e il signor Filodendro passava il tempo a mettere in ordine la casa, trovando un sacco di cose interessanti. La scoperta di un meraviglioso cappello di paglia lo rese felice più di qualsiasi altra cosa. Non vedeva l'ora che spuntasse il sole per metterselo in testa. Non appena ciò finalmente avvenne, osì piazzò col cappello in testa davanti casa, salutando i viandanti. Quando il signor Nocciola fu a due passi dal signor Filodendro, che già si preparava ad alzare il suo meraviglioso cappello di paglia in saluto, tirò una ventata che gli portò via il cappello, facendolo finire in una pozzanghera.

Il signor Filodendro lo raccolse in men che non si dicesse, ma era già troppo tardi. Il cappello di paglia era umido e sporco.

«Maledetta pozzanghera!» urlò. «M'hai rovinato il cappello di paglia!».

In preda alla furia il signor Filodendro saltò nella pozzanghera con entrambi i piedi e produsse uno schizzo così grande da bagnargli non solo le scarpe e i pantaloni, ma anche la giacca.

«La pozzanghera non ha alcuna colpa» disse il signor Nocciola. «E' stato il vento a soffiare il cappello dalla testa».

«Maledetto vento!» gridò il signor Filodendro agitando bruscamente le mani in aria. Siccome i colpi all'aria non lo soddisfacevano, raccolse una pietra e la gettò al vento. Quando la pietra smise di volare in alto, cominciò a cadere e venne giù in un modo così sfortunato da finire proprio sopra il cappello di paglia che il signor Filodendro teneva nell'altra mano, stracciandoglielo.

«Maledetta pietra!» strillò il signor Filodendro. «M'hai rovinato il cappello di paglia!». E diede un calcio alla pietra talmente forte da strappargli pure la scarpa. La pietra invece volò direttamente nel vaso con le gemme di abete lasciato al sole.

«La pietra non ha alcuna colpa» disse il signor Nocciola. «La colpa è tutta sua, è stato lei a lanciarla».

«Chi, io? Ma va là!» fece determinato il signor Filodendro. «Io l'ho lanciata in su – giù ci è finita da sola!».

«E' stata la forza di gravità della Terra a farla cadere giù, non l'ha mica deciso la pietra».

«Allora maledetta Terra!» si sgolò il signor Filodendro. Poi afferrò la zappa e cominciò a sbatterla sul prato dinanzi casa, fino a quando non si calmò. E allora piantò nella terra che aveva zappato delle incantevoli rose.

Il signor Filodendro ha voglia di frittelle

Una domenica mattina il signor Filodendro aveva voglia di frittelle. Accese il fornello e vi mise sopra una padella. Poi prese in mano un libro di ricette per controllare se aveva tutto ciò che gli serviva. Quando aprì la dispensa, si rese conto che era senza uova, senza latte e senza un briciolo di farina. Cercò dunque di farsi passare il desiderio di frittelle.

Tirò fuori il pane dalla dispensa, ma non gli faceva gola. Si sforzò a lungo di non pensare alle frittelle, ma alla fine decise di chiedere in prestito le uova, il latte e la farina dai vicini. S'infilò il cappotto e un paio di scarpe. Stava per infilarsi anche il berretto in testa, quando sentì un odoraccio che proveniva dalla cucina. Era la padella. «Altolà, non ti scalderei a vuoto facendomi consumare elettricità per niente!» disse alla padella facendole una ramanzina, e spense il fornello. Dopo di che si affrettò a uscire di casa.

Per non far capire ai vicini che era sprovvisto di tutto, decise di chiedere in prestito a ciascuno una cosa sola. Cominciò dalla signora Giacinta. Era talmente imbarazzato che dovette strofinarsi le mani sudate sui pantaloni prima di domandarle: «Potrebbe prestarmi due uova, per favore?».

«Ma certo» disse con un sospiro la signora Giacinto e in men che non si dicesse gli fornì due grandi uova bianche.

Anche di fronte alla signora Equiseto, cui chiese un po' di latte, se ne stava tutto irrigidito dal disagio.

«Prendilo tutto!» gli disse la signora Equiseto porgendogli nelle mani un cartone di latte ancora sigillato. «Per sbaglio avevo preso il latte intero, che mi è stato severamente proibito dal medico».

Alla fine si recò dal signor Rosacanina, al quale con imbarazzo domandò un po' di farina. «Immagino di averne» ribatté il signor Rosacanina. «Mia moglie però non è in casa e quindi non so dove andarla a pescare. Entri pure, la cerchiamo insieme».

Prima di varcare l'uscio, il signor Filodendro volle togliersi il berretto. Poggiò le dita sul capo, ma non l'aveva più in testa.

«L'ho perso...» sospirò scosso dal terrore. Era il suo berretto di lana preferito. La signora Magnolia l'ha fatto a maglia apposta per lui. Non aveva scelta, in un baleno e di gran carriera corse indietro a cercarlo.

«E la farina?» gli urlò dietro il signor Rosacanina. Ma il signor Filodendro era già troppo distante e non poté sentirlo. Correva guardando per terra. Rifece la stessa strada tre volte, ma non trovò il berretto.

«Qualcuno l'avrà trovato e se lo sarà preso» pensò e mogio mogio si diresse verso casa. Come fu entusiasta però quando vide che il suo berretto lo stava aspettando sulla panchina accanto alla porta di casa.

«Questo sì che è un berretto che la sa lunga! Quando ha capito che l'avevo perso, se n'è ritornato a casa da solo» commentò. Poi afferrò il berretto e lo accarezzò delicatamente.

Dopodiché il signor Filodendro riempì un bicchiere di latte, cucinò le uova, le mangiò e ci fece pure la scarpetta. Non pensò più alle frittelle.

Il signor Filodendro e il freddo

Il signor Filodendro volava di fiore in fiore a succhiare il nettare. Accanto a lui c'erano delle farfalle in volo, quando d'improvviso capì di essere diverso. «Ma io son senza ali!» disse terrorizzato guardandosi le mani. «Com'è possibile che voli?».

In quel preciso istante, all'improvviso, non fu più in grado di volare. Cominciò a cadere. Prima di toccare il suolo, si svegliò.

«Per fortuna mi sono svegliato in tempo, altrimenti avrei visto le stelle» disse tirando un bel sospiro di sollievo. Poi tirò fuori il naso da sotto le coperte, desiderando però di stare ancora sognando. Nella stanza c'era un freddo pungente.

Il signor Filodendro s'infilò subito sotto la coperta, chiuse gli occhi e aspettò di trovarsi di nuovo su quel bel prato fiorito. «Non c'è bisogno che voli. Mi basta stare seduto a prendere il sole» si disse. Tuttavia non funzionò. Era sveglio e in camera faceva freddo.

«Non ho altra scelta che scacciarlo fuori di casa» ringhiò. Contò fino a tre e saltò fuori dal letto. Tirava pugni e calci al freddo finché non sentì caldo.

«Ecco, se n'è andato» sospirò soddisfatto, sedendosi sul bordo del lettuccio. Non passo molto tempo e il freddo si fece risentire.

«Che freddo ostinato» borbottò rabbioso dirigendosi a passo deciso a prendere della legna. Fuori faceva ancora più freddo! C'era un gelo così intenso che il signor Filodendro per poco non tornò indietro.

Invece di girare i tacchi, strinse i denti e afferrò una pala da neve con cui si mise a dare delle batoste al freddo così forti da fargli sputare fumo. Il faticoso esercizio lo scaldò in fretta. Allora mollò giù la pala e afferrò l'ascia. «Il freddo davanti casa ne ha prese a iosa. Tuttora non se la sente di ritornare» sentenziò orgoglioso mentre tagliava la legna.

Quando ne ebbe abbastanza da riempirsi le braccia, andò a dar fuoco al freddo più testardo, quello che gli aveva occupato la casa.

Il signor Filodendro e le scarpe

Il signor Filodendro aveva delle scarpe che gli stavano strette.

«Che belle scarpe che avete» gli disse il signor Rosacanina.

«Gliele posso dare, se le piacciono» ripose il signor Filodendro levandosele dai piedi. «M'hanno fatto venire delle vesciche ai piedi che sarò solo contento di non doverle indossare mai più».

Il signor Rosacanina provò le scarpe e gli andavano bene. «Se vuole, posso darle in cambio dei pattini a rotelle. Sono troppo grandi per me. Mi sono storto la caviglia per causa loro» aggiunse.

il signor Filodendro era felice dei pattini. Ma ogni volta che provava a pattinare sulla strada, finiva con l'incrociare i piedi e cadere.

«Sono davvero stupido!» concluse dopo la terza caduta. «Ho cominciato dal più difficile. Nel pattinaggio su piste piane devi spingerti ed io non so come si faccia. Fare le discese è più facile».

Così si lanciò giù per la strada. All'inizio se la cavava alla grande. Poi andava sempre più veloce. Dopo non molto la strada faceva una curva. «Come si fa a girare? Dov'è il volante che manovra queste stupide rotelle?!» urlava mentre finiva a tutta velocità contro un nocciolo. Per fortuna l'alberello era in fiore, cosicché non si fece nemmeno un graffio.

Non appena si tirò fuori dal nocciolo, lo raggiunse la signora Giacinto.

«Che pattini stupendi!» disse con ammirazione.

«Se li prenda...» disse il signor Filodendro levandosi i pattini e mettendoglieli tra le mani.

«Se vuole, posso darle in cambio una bici» gli propose la signora Giacinto. «Ne ho comprata una nuova e la vecchia non mi serve più, anche se è ancora del tutto funzionante».

Al signor Filodendro l'idea piacque tantissimo. «Mi sono sempre chiesto, come faccia a muoversi stando su due ruote e basta» aggiunse con un bagliore di entusiasmo negli occhi.

«Sta dicendo che non sa andare in bicicletta?» domandò intimorita la signora Giacinto.

«Non saprei, non ci ho mai provato» disse con un sorriso il signor Filodendro, e si sedette sopra la sua bici. «Deve muovere i pedali di continuo. Da fermo non può cadere» lo istruì la signora Giacinto. Il signor Filodendro seguì il consiglio. Se la cavava talmente bene che lanciò un urlo di

gioia. Pedalò a lungo allegramente, fino a che non si rese conto che aveva dimenticato di chiederle come ci si ferma.

«Se mi fermo, finisco per terra» pensò, e continuava a pedalare. Di lì a poco scorse un laghetto proprio lungo la strada.

«Non so se so nuotare, ma ne ho abbastanza della bici» concluse girando in direzione dello stagno.

Se era capace a nuotare, non gli riuscì di capirlo, perché lo stagno non era abbastanza profondo. Non appena uscì fuori dall'acqua, con la bici sottomano, lo raggiunse il signor Quercia che era lì di passaggio.

«Che bici deliziosa!» gridò. «Faccio collezione di biciclette d'epoca e per questo modello sarei disposto a pagarle una cifra con cui potrà comprarsi una vecchia auto usata».

«Non ho mai guidato una macchina» rispose il signor Filodendro, che cominciava a riflettere. Poi guardò i suoi piedi nudi e disse: «Se mi regala un paio di scarpe in cambio della bici, mi riterò del tutto soddisfatto».

Il signor Filodendro tornò a casa camminando, con delle scarpe comode ai piedi.

Il signor Filodendro e l'arte della parola

Il signor Filodendro non sentiva la mancanza di nulla. Neanche della ragione, della cui - si diceva - non era dotato. Aveva una piccola casetta con un piccolo giardinetto e un piccolo stipendio mensile. Tutto ciò era poca cosa, ma abbastanza per non soffrire né il freddo né la fame.

In più aveva dei vicini che lo aiutavano spesso. Anche se a volte gli sembrava che disturbassero la sua quiete e basta. Pensò esattamente a questo, quando la signora Equiseto gli domandò: «Signor Filodendro, quand'è che si sposerà? Non avrà mica intenzione di rimanere scapolo a vita?». Mai prima di allora il signor Filodendro aveva preso in considerazione l'idea di avere una moglie. Da quel giorno in avanti però non riusciva a pensare ad altro.

«Come fa un uomo a sposarsi?» domandò al signor Rosacanina.

«All'inizio devi dire qualcosa di carino alla ragazza che ti piace. Se anche tu le piaci, allora state insieme per un po' di tempo. E se dopo di ciò ancora vi piacete, allora potete decidere di sposarvi». Così descrisse la strada per il matrimonio il signor Rosacanina.

Al signor Filodendro trovare una ragazza che gli piacesse, non sembrò difficile. E neanche passare del tempo con lei. Ma dirle qualcosa di carino, questo sì che lo preoccupava. Non era bravo a esprimersi. Quando alla signora Magnolia, al funerale del marito, fece i complimenti, gli

insegnarono che avrebbe dovuto fare le condoglianze. Pochi giorni dopo però fece le condoglianze al signor Valeriana, che aveva avuto un figlio, e di nuovo non andava bene. Da allora preferiva starsene in silenzio, perché così almeno non poteva dire nulla di sbagliato.

Quando incontrò la signora Violetta, che gli piaceva molto, si sentì in imbarazzo. Si fermò davanti a lei con un dito alzato, come se avesse da comunicarle qualcosa d'importante, ma dalla sua bocca non uscì un solo suono. Poi finalmente si ricordò che una volta il signor Rosacanina gli disse che gli sarebbe piaciuto possedere una macchina come quella del signor Ibisco.

«L'auto del signor Ibisco!» esclamò con gioia.

«Cos'è che ha?» chiese la signora Violetto.

«È bella!» disse lanciando un sorriso seducente il signor Filodendro.

«E allora?» sbuffò la signora Violetto.

Alle donne non interessano le automobili, pensò il signor Filodendro e subito dopo si ricordò che la signora Equiseto desiderava essere bella quanto la signora Narciso.

«La signora Narciso!» esclamò, lanciando uno sguardo da innamorato alla signora Violetta.

«Cos'è che ha?» chiese la signora Violetto.

«È molto bella» commentò il signor Filodendro con tono sognante.

«Me ne frego!» disse la signora Violetto perdendo le staffe. «Se le piace, lo dica a lei, non a me!». E se ne andò.

Il signor Filodendro fece proprio così. Andò dalla signora Narciso e le disse che era molto bella. E la signora Narciso era così felice che stettero insieme per ben quindici passi. Tuttavia, non bastarono per decidere di sposarsi.

Il signor Filodendro e i marziani

«Non mi ci vedo a fare qualcosa che già esiste» disse il signor Filodendro al signor Carota che stava cercando un assistente per il laboratorio di falegnameria.

«I tavoli, gli armadi... che li faccia chi non riesce a stare con le mani alla cintola. Per me è solo una perdita di tempo».

Neanche i libri leggeva. Quello che è scritto nei libri, sono cose risapute, mentre a lui interessava ciò che nessuno conosce ancora. Perciò invece di leggere, se ne stava seduto davanti casa, a rimuginare idee di nuove invenzioni. Di tanto in tanto riusciva a concepirne qualcuna: s'immaginò delle scarpe per camminare sull'acqua, un cappotto che ti permette di volare e un cappello che ti rende invisibile. Adesso gli rimaneva solo di trovare il modo per realizzarle e il mondo intero avrebbe saputo chi è il signor Filodendro.

«Mi prendono per un rimbambito» disse al signor Nocciolo. «Ma io dimostrerò di essere il più intelligente di tutti!».

«E non teme che qualcuno possa rapirla per la sua intelligenza?» lo prese in giro il signor Nocciola.

«Chi mai potrebbe rapirmi?» si stupì il signor Filodendro.

«I Marziani» disse il signor Nocciola con sguardo serio. «Non sappiamo che esistono solo perché sono molto più intelligenti di noi. Temono però che un giorno noi li superiamo. Quindi ci tengono sott'occhio e ogni volta che scorgono una persona particolarmente intelligente, arrivano col disco volante e la rapiscono».

Il signor Filodendro rabbrivì. «Come fanno a capire chi è intelligente?». «Questa è cosa da niente per loro. Possiedono un dispositivo con il quale riescono a guardarle direttamente nel cervello, per esempio quando se ne sta seduto davanti casa» sussurrò con prudenza il signor Nocciola, come se temesse che i marziani potessero sentirlo.

All'allontanarsi del signor Nocciola, il signor Filodendro filò dritto a casa. Girò la chiave nella toppa per ben due volte e oscurò le finestre. Dopo tre giorni era a corto di cibo. Ciò nonostante non uscì di casa. Poiché la fame aumentava, il quinto giorno decise di andare, non appena si fosse fatto buio, dal signor Nocciola e chiedergli un po' di cibo.

Finalmente cadde la notte. Il signor Filodendro stava per infilare l'uscio di casa, quando all'improvviso restò immobilizzato dal terrore. Le tende lasciavano penetrare nella stanza una strana luce bluastra.

«Un disco volante!» esclamò il signor Filodendro. I marziani l'avevano trovato nonostante tutta la sua prudenza!

Bussarono alla porta. Voleva filarsene in camera e nascondersi nell'armadio, quando il marziano dall'altro lato della porta disse: «Signor Filodendro, se c'è, si faccia vivo! Sono il tenente Vespa».

Il signor Filodendro sbirciò attraverso la tenda. Di fronte alla casa c'era un'auto della polizia con delle luci blu lampeggianti.

«Nessuno l'aveva vista da diversi giorni e i vicini si preoccupavano che non le fosse successo qualcosa» spiegò il poliziotto al signor Filodendro, quando questi aprì la porta di casa.

Trascorsero un po' di tempo a parlare e poi raggiunsero il signor Nocciola che ammise che la storia dei marziani era inventata. Mentre il signor Filodendro fu felice di osservare che anche i dischi volanti devono ancora essere inventati. Adesso devo solo trovare il modo per fabbricarli e poi, finalmente, il mondo intero saprà chi è il signor Filodendro.

Il signor Filodendro e il mare

C'erano molte cose che il signor Filodendro non capiva, ma questo a volte gli piaceva pure. Quando alla radio trasmettevano una canzone straniera, poteva immaginarsi che parlasse di qualsiasi cosa volesse. Per esempio di quant'era buona la colazione quella mattina o di quando un giorno avrebbe inventato qualcosa che nessun altro aveva fatto prima e sarebbe diventato famoso. Pertanto preferiva di gran lunga i brani di cui non capiva le parole a quelli in cui le capiva e parlavano delle gocce di pioggia o di amori infelici.

«A chi importano le gocce di pioggia e le sventure dell'amore!» sbraitava arrabbiato e subito incominciava a cercare una stazione radiofonica che trasmettesse qualcosa che non capiva.

Ovviamente c'erano anche parecchie parole italiane di cui non conosceva il senso. Ad esempio, non sapeva che cosa fossero il parlamento, la medicina e il punto percentuale. Tutto ciò non gli dava fastidio. Con i vicini poteva benissimo parlare del più e del meno anche senza l'uso di questi termini. L'unica parola ignota cui desiderava dare un senso, era il mare.

Il signor Filodendro infatti non era mai stato al mare. A scuola avevano fatto delle lezioni sul mare, ma non le aveva ascoltate. Più tardi non osò più chiedere che cosa fosse, perché temeva che gli altri gli avrebbero riso in faccia. Sicché tutt'oggi non conosceva il significato di mare e ogni volta che veniva usata questa parolina, si sentiva in imbarazzo.

Durante un bel dì di maggio il signor Filodendro provava il piacere di stare seduto all'ombra di un melo. Dopo non molto gli si avvicinò il signor Rosacanina che gli disse: «Al mare di sicuro si sta già benissimo».

«Sì, è vero» annuì con la testa il signor Filodendro, facendo finta di capire il commento. E intanto si sforzava di immaginare che cosa avrebbe potuto essere il mare.

Deve essere qualcosa, dove si va, ma che non è un bagno e neanche un letto. Inoltre ci si può andare anche al lavoro o all'arrembaggio. Quindi il mare potrebbe assomigliare al bagno, al letto, al lavoro o all'arrembaggio, rimuginava. Era talmente avvolto nei pensieri da non sentire la domanda del signor Rosacanina, che fu costretto a ripetere il quesito: «Signor Filodendro, sarebbe disposto a farmi il favore di accompagnare il signor Nocciola al mare per un giorno? Gli avevo promesso che l'avrei aiutato a sostituire le tegole del tetto della sua casa di vacanza, ma adesso ho delle altre cose per le mani e non ce la faccio».

Il signor Filodendro di regola evitava il lavoro. Il signor Rosacanina perciò rimase stupefatto dalla velocità e dall'entusiasmo con cui il signor Filodendro saltò in piedi esclamando senza esitazione: «Sì, certo, ci penso io!».

Durante il tragitto verso il mare il signor Filodendro era parecchio turbato.

Guardava costantemente in avanti, aspettando di scorgere qualcosa che non aveva mai visto. Ma tutto ciò che vedeva, erano cose già viste, e quindi non potevano essere il mare.

Dopo due ore di viaggio in auto avvistarono dell'acqua. L'acqua già l'ha conosciuto, pensò e continuava a guardarsi intorno. Poco dopo si fermarono davanti a una casa vicino all'acqua e il signor Nocciola disse: «Eccoci arrivati».

Il signor Filodendro non potette più trattenersi. «E il mare?» chiese sottovoce e con massima prudenza.

«Non lo vede?» si meravigliò il signor Nocciola.

«Beh, non saprei» rispose il signor Filodendro imbarazzato, «ultimamente ho dei problemi alla vista».

«Sta proprio davanti a noi» esclamò il signor Nocciola indicando la distesa d'acqua.

Il signor Filodendro rimase a bocca spalancata. Poi sussurrò: «Ma il mare è l'acqua?». Ed era molto deluso.